



Storie di straordinaria quotidianità
fra Svizzera e Italia



Antonella Santuccioni Chadha



Medico, neuroscienziato, esperta in malattie del cervello e della mente

Antonella Santuccioni Chadha è un medico, patologo clinico con profonda conoscenza delle neuroscienze e delle malattie del cervello e della mente.

È co-fondatrice e pro bono CEO dell'organizzazione non-profit *Women's Brain Project* che si occupa dell'influenza che il nostro DNA e i ruoli di genere assunti all'interno della nostra società possono avere sulle malattie del cervello e della mente.

Lavora anche come *head of stakeholder engagement* per la malattia di Alzheimer a Biogen.

È vicepresidente di Euresearch. Ha conseguito i suoi studi in psichiatria in diversi laboratori di ricerca tra cui quello della prof. Melitta Scachner ad Amburgo e quello del Prof. Roger Nitsch dove ha studiato la malattia di Alzheimer e la sua terapia immunologica.

Come medico, ha una vasta esperienza nella ricerca pre-clinica, nel trattamento dei pazienti, nello sviluppo clinico dei farmaci, negli affari medici e regolatori, ma anche nella creazione del quadro normativo internazionale per la malattia di Alzheimer. Sempre concentrata su una possibile risoluzione della malattia di Alzheimer svolge il ruolo di consulente scientifico per diverse start up e per organizzazioni accademiche internazionali.

Nell'ambito della pandemia da Covid-19 ha giocato un ruolo chiave per fare nascere il primo ospedale Covid-19 a Pescara. Nel 2018 e nel 2019 è stata nominata tra le *Top 100 Women* in Svizzera.

Nel 2019 è stata eletta donna dell'anno in Svizzera dalla rivista *Women in Business*.

Settembre 2020 ha ricevuto il Premio Mondiale per la Sostenibilità e successivamente le è stato conferito il premio Medicina Italia.

Nel 2021 è stata nominata tra le donne che hanno portato innovazione in Svizzera. Nello stesso anno ha vinto il premio Donna Italia 2021

La dott.ssa Santuccioni Chadha è fortemente interessata a rimuovere i *bias* nello sviluppo di soluzioni per le malattie mentali e neurologiche in modo che i medicinali di precisione e le nuove tecnologie possano essere consegnati ai pazienti in modo più preciso e tempestivo ed è autrice di molti lavori sul tema. Attualmente si sta impegnando per la creazione di un Istituto in per la medicina di precisione che studi le differenze basate sul nostro DNA e sul genere.

È autrice del libro *Una bambina Senza Testa* e del libro *Sex and Gender Differences in Alzheimer's disease*.

Se lo può fare un maschio, lo posso fare anch'io

Da piccola, avevo l'ambizione di emulare mio padre che era un ispettore di Polizia. “*Non se ne parla*”, mi ha detto, certo per proteggermi e quindi ho dovuto cercare altre strade. Attorno ai quattordici anni, pensavo che mi sarebbe piaciuto diventare una stilista di moda: disegnavo tantissimo e piuttosto bene. Con la moda, è sempre stata una mia passione, se non uno dei miei pochi talenti. Poi, siccome sono una persona che ama le sfide, con sé stessa *in primis*, non ho scelto quello che forse poteva essere più congeniale, ma quello che comportava maggiore sacrificio.

Sarà forse che questa inclinazione al sacrificio, questa predisposizione a dedicarci agli altri, sembra essere un tratto di famiglia: mia madre è una maestra, mio padre in polizia, mio zio prete, fra i

parenti non si contano gli infermieri... Fatto sta, che optai per medicina, mettendo in conto sei anni di studio matto e disperatissimo alla *Leopardi Maniera*. E l'ho fatto, dopo aver rinunciato alla possibilità di entrare in Bocconi grazie ad una borsa di studio, che mi era toccata, per merito ma anche per buona sorte, dopo che la ragazza, a cui sarebbe spettata, aveva preferito prepararsi per il concorso alla Normale di Pisa.

Medicina rappresentava una doppia sfida: da un lato, l'impegno enorme, visto che mi imponevo di portare a termine lo studio nei tempi canonici, dall'altro, dimostrare che, se volevo, potevo fare il medico, professione che, all'epoca, era pressoché riservata ai maschi. Erano pochissime le ragazze che erano già laureate in medicina. In modo particolare all'università di Chieti, dove il

corpo docenti era in prevalenza maschile, e le poche insegnanti che c'erano erano per lo più biologhe che facevano ricerca.

Lo so che è contraddittorio, ma mi sento di poter dire che mi sono ritrovata a fare medicina, perché lo stimolo principale era quello di fare qualcosa a me poco congeniale e che mi mettesse duramente alla prova e per riuscire a portarla

a termine. In realtà, dopo essermi tolta gli esami che più mi costavano fatica, tipo fisica, che ho sempre avuto difficoltà a metabolizzare, durante gli studi mi sono appassionata molto agli aspetti della ricerca, della farmacologia, della patologia clinica. Tutte cose per le quali non bastava la memoria, ma presupponevano ci si dovesse applicare parecchio per capire: soprattutto il *perché* e il *percome* delle cose. La loro causa.



L'Erasmus e lo stage a Bruxelles

Mi sono laureata nei tempi previsti, con una tesi, ai tempi, pionieristica. Erano appena entrati in uso anche in Italia i DRG (*Diagnosis Related Groups*), raggruppamenti omogenei di diagnosi, che consentono di classificare tutti i pazienti dimessi da un ospedale in gruppi omogenei in base all'assorbimento di risorse impegnate. In altre parole: gli interventi vengono retribuiti non più "a piè di lista", cioè in base alle giornate di degenza, ma "a prestazione". In base ad una stima predefinita del costo delle operazioni. Un sistema che guida tutt'oggi il rimborso della spesa medica per paziente.

Scrissi questa tesi confrontandomi soprattutto con dati statistici ed economici, conditi con elementi di giurisprudenza. C'era da piangere! Io facevo questa tesi ed era tutto assolutamente fo-

rastico per una persona che aveva studiato medicina. Anche in questo caso, è prevalsa l'attitudine a superare l'ennesima sfida con me stessa.

Avevo vinto la borsa di studio a Firenze per entrare in sanità pubblica, però, per ragioni del tutto personali, alcune volte anche il cuore comanda, decisi di rimanere a Chieti e feci la "specialistica" in Patologia Clinica.

Era il periodo in cui si stava diffondendo la possibilità di partecipare ai progetti Erasmus. Io sono stata la prima studentessa donna a fare l'Erasmus a Bruxelles, nel reparto di medicina interna all'ospedale cattolico di Louvain la Neuve, il più grande di Bruxelles. Lì venni a sapere dell'opportunità di seguire degli stage, in quella che ancora si chiamava Commissione Europea.

Torno a casa mi laureo in poco meno di sei anni. Mi rimane dentro questa cosa di Bruxelles. Mi informo e, in fretta e furia, invio il modulo con la domanda. Mi presero, con 600 altri ragazzi, su 11'000 che avevano inoltrato la loro candidatura. Io finii nella Direzione della Salute e della Tutela del Consumatore, dove c'era Emma Bonino come commissario, mentre Prodi era il presidente della Commissione.

Feci quest'esperienza di sei mesi all'interno della Commissione europea. Capii che cosa fosse la sanità pubblica e la sua gestione, ma anche che la raccomandazione non era solo un vizio italiano. La differenza è che altrove la chiamavano *lobbying*.



Alla conquista della Schachner

Tornata in Italia a finire la specializzazione, chiedo al mio professore se potevo andare a farla all'estero e faccio domanda ad un laboratorio ad Amburgo e vengo invitata da una professoressa, che veniva dall'ETH – Melitta Schachner, a cui io devo tantissimo – a fare questo *post doc* nel suo laboratorio ad Amburgo, appunto. C'erano tanti scienziati da tutto il mondo: Cina, Ucraina, Bielorussia, America, Germania...

Lei era una donna che da sola, senza neppure una segretaria, seguiva il lavoro di 80 scienziati, ciascuno dei quali si occupava di almeno 3 progetti; tutti giovani, tutti motivatissimi, ma che ogni tanto gradivano anche andare a spasso o fare una festa. Era però un raro lusso per noi che lavoravamo notte e giorno ai nostri esperimenti. C'era un grande spirito di appartenenza ad un

gruppo di neuroscienziati che volevano davvero capire come i neuroni comunicassero tra di loro.

Eravamo spronati a lavorare con tenacia e rigore senza sosta. Quei tre anni sono stati come il mio servizio militare. Durante quell'esperienza tedesca, ho imparato a lavorare con efficienza e responsabilità, facendo mio il rispetto enorme della persona a cui dovevo il fatto di essere lì in quel momento. In buona sostanza, un'esperienza che ha avuto un peso nella mia formazione.

Nei colloqui che ho fatto in seguito, per cercare lavoro, da Novartis a Roche alla Swissmedic, tutti mi chiedevano se ero una "*che ce aveva fatta a conquistare la stima della Schachner*" e io, con soddisfazione, dicevo di sì. Il suo credo era chiaro. Ci ripeteva sempre: "*qualsiasi esperimento facciate deve*

essere quello che vi porta al premio Nobel, che poi magari non lo prenderete mai, ma voi vi dovete avvicinare al lavoro come se questo fosse il vostro esperimento per il Nobel?.

Dopo tre anni ad Amburgo, torno indietro e provo a fare qualcosa all'interno dell'università in Italia, a Siena, perché lo dovevo alla mia famiglia. Si rivelò un'esperienza che non aveva sbocchi. Pertanto, decisi di andarmene di nuovo. Finisco a Zurigo, senza una ragione ben precisa. Anche se fin dai tempi in cui mi trovavo ad Amburgo ho sempre pensato che, al di fuori dell'Italia, all'estero avrei voluto lavorare a Zurigo. Non in America, non a Londra, ma a Zurigo.

Non lo so perché. C'ero stata una sola volta e non era stata neppure un'esperienza piacevole: ero stata testimone di un incidente stradale, proprio in centro città, nel quale aveva perso la vita una donna alla quale, da giovane medico, avevo tentato inutilmente di prestare soccorso imbrattandomi le mani del sangue e il giorno dopo il viso di lacrime quando seppi che era deceduta davanti agli occhi della figlia che sedeva accanto a me.

Io sapevo di non voler andare in un posto che fosse lontano dalla mia famiglia. Per me era fondamentale avere i miei genitori nello stesso fuso orario: non avrei mai dormito sapendo che mia madre era sveglia e viceversa. Non volevo andare in un luogo lontano da raggiungere. Amburgo era stata una città meravigliosa ma era lontana dall'Italia.



Il compromesso ideale

Zurigo si è rivelato il compromesso ideale: è di cultura tedesca, che a me piaceva - con quel tanto di calvinismo *Ora et labora* che mi si confà, perché io sono venuta su così - ed era in una nazione confinante con l'Italia. A Zurigo ho iniziato a lavorare nel laboratorio di Adriano Aguzzi, ma non direttamente con lui: ero con Silvia Marino, una professoressa che adesso è a Londra.

Poi sono passata alla psichiatria, perché ho detto *“ormai sono cent'anni che guardo 'sti vetrini e questi esperimenti sui topi...voglio vedere un paziente”*. Mi chiamarono il professor Roger Nitsch e il professor Christoph Hock attivi nell'ospedale Burghölzli, dove praticavamo la geronto-psichiatria. In quella fase, la mattina facevo il medico e il pomeriggio facevo il ricercatore o viceversa. Continuavo a lavorare con i topi, ma ora anche

con le persone. Io ho sempre svolto due lavori. Il mio cervello si è sempre abituato a fare due cose contemporaneamente. Nel frattempo, sono diventate quattro o cinque.

Ho avuto il privilegio di lavorare con i professori Nitsch e Hock, proprio in quel periodo in cui si stava confermando l'efficacia di una molecola per il trattamento dell'Alzheimer. Trattasi di terapie immunologiche dove anticorpi ottenuti dalle persone anziane che non sono affette da Alzheimer vengono iniettate in quelle che invece l'Alzheimer ce l'hanno e rimuovono le placche dal cervello.

Sei anni intensi: ricerca clinica, geronto-psichiatria e neuroscienze. Chiudo questa esperienza, mi chiama la Roche e accetto di occuparmi di

schizofrenia per il loro affiliato tedesco. Lascio la Svizzera per un anno, perché mio marito viene trasferito a Düsseldorf. Lì, c'erano i miei suoceri,

avrei potuto vivere una vita fantastica, perché quando ci sono i nonni è tutto più facile. Però, a me la Svizzera mancava da morire.



La bellezza intorno

La Germania mi è piaciuta, ma sapevo che non avrei potuto viverci tutta la vita. Mi mancava la bellezza dei paesaggi con le montagne, i palazzi storici e l'acqua dei laghi o dei mari in cui si rispecchiano. Io sono un'esteta. Ogni tanto riemerge lo spirito della fanciulla che voleva fare la stilista di moda. In Germania la vita può essere fantastica, la gente è più aperta, si mangia tutto quello che si vuole ed è molto più economica della Svizzera. Però mi mancava la bellezza intorno. Nelle città, ancora segnate dalla guerra. Quindi siamo tornati in Svizzera dove mi fu offerta una posizione a Swissmedic l'autorità svizzera di omologazione e controllo dei medicinali e dei dispositivi medici.

Ci sono stata quattro anni e mezzo. È lì che ho iniziato a vedere con i miei occhi, appurando-

le, le differenze di sesso e di genere anche all'interno dello sviluppo clinico dei farmaci. È stata una delle motivazioni che mi ha spinto a fondare il *Women's Brain Project**. Dopo Swissmedic mi sono spostata a Roche diagnostica, sempre occupandomi dell'Alzheimer, poi a Roche Pharma, dove curavo le partnership scientifiche. Ora sono a Biogen, che è una compagnia di biotech, che si occupa di malattie di malattie neurodegenerative ed Alzheimer.

Al contempo, sono diventata mamma di due figli, due maschi. Ho sposato un uomo indiano, che ho conosciuto qui a Zurigo, contraddicendo una delle mie convinzioni di giovane donna: mai avrei sposato uno straniero. Ed eccomi qui con un marito indiano di nazionalità tedesca. Mai dire mai nella vita.



Sofia The Robot, la medesima e la Prof. Nicoletta Iacobacci al " III International Forum on Women's Brain and Mental Health: the gateway to precision medicine", University of Zurich

* *Women's Brain Project (WBP)* è un'associazione non-profit internazionale che studia i determinanti di sesso e genere in ambito neurologico e di salute mentale. Fondato nel 2016, WBP è composto da un gruppo di scienziati provenienti da diverse discipline - tra cui medicina, neuroscienze, psicologia, farmacologia e comunicazione -, che collaborano con *caregivers*, pazienti e familiari, *policy makers* e numerose altre parti interessate. *WBP* ha come obiettivo quello di capire come i fattori legati al sesso e al genere influenzino il decorso delle patologie, la diagnostica, i farmaci e lo sviluppo di nuove tecnologie, oltre a quello di raggiungere la medicina di precisione, per una sanità sostenibile e inclusiva. L'obiettivo finale dell'organizzazione è quello di fondare un istituto di ricerca per studiare le differenze di sesso e genere e il raggiungimento di una medicina di precisione e sostenibile. L'organizzazione è supportata da donazioni.

L'uomo resta uomo e il virus resta virus

La recente esperienza della pandemia mi ha consentito di mettere a frutto le competenze acquisite e la rete di relazioni nazionali e internazionali costruite nel corso degli anni, e di metterle a disposizione della mia regione: l'Abruzzo.

Tutto è nato da un incontro casuale a L'Aquila, con il presidente della Regione, in occasione di una cerimonia durante la quale l'Abruzzo mi aveva fatto dono di un braccialetto per sottolineare il fatto che fossi stata insignita del titolo *Donna svizzera dell'anno nel 2019* dalla rivista *Women in Business*. Ricordo di essermi intrattenuta soprattutto con le due consigliere regionali che l'accompagnavano. Però di quella serata mi era rimasto il suo biglietto da visita. Scoppiata la pandemia lo contattai dicendogli che, se serviva, mi mettevo volentieri a disposizione.

Iniziai così a trasmettere informazioni scientifiche, suggerendo cosa sarebbe stato opportuno fare e cosa invece no. Capii rapidamente che sarebbe stato necessario avere a Pescara un ospedale per gli ammalati Covid.

Con il sostegno di un giornalista locale cercai di convincere imprenditori e politici locali a sostenere questo progetto. Ricordo benissimo che l'8 marzo del 2020 in un'intervista dichiaravo testualmente: *“bisogna fare gli ospedali Covid, bisogna tenere lontano il paziente malato da quello non malato”*.

Era una soluzione che in Cina, dove avevamo un costante contatto con una persona del team *Women's Brain Project*, che ci passava le informazioni in anteprima, avevano già adottato a Natale, mentre da noi, in Italia, ancora spensierati



brindavamo all'anno che arrivava ignari di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco.

È stata dura. Io seguivo questa vicenda, continuando regolarmente a svolgere il mio lavoro, sacrificando gran parte della mia vita privata. Le mie giornate duravano venti ore. Sono stata testimone di situazioni in cui, più che di partecipare alla gestione di una malattia, avevi l'impressione di essere coinvolta in una guerra sanitaria, dove chi aveva maggiori risorse materiali, anche in spregio all'esigenza più immediata, sembrava potesse averla vinta.

Comunque sia, a dimostrazione che volontà, contatti, impegno e competenza alla fine possono farcela, l'ospedale a Pescara fu costruito grazie alla collaborazione tra la protezione civile, la Asl di Pescara ed i fondi della Banca d'Italia mi pare. I dettagli non li conosco, io mi occupavo della parte medico-scientifica.

Il 21 aprile del 2020 l'Abruzzo inaugurava il suo ospedale Covid, costruito in tempi record, citato come un esempio di eccellenza a livello nazionale. Venni proposta per un incarico ufficiale,

che rifiutai, in quanto mi ero messa a disposizione in modo del tutto gratuito e senza aspirare a nessun tipo di riconoscimento. Semplicemente, ritenevo doveroso in quel frangente condividere le mie competenze in campo sanitario.

Con l'avvicinarsi dell'estate, sull'onda dell'euforia del *'liberi tutti'* e della narrazione che su di essa si stava gonfiando, sostenendo che il peggio era ormai alle spalle, io stessa iniziai ad avere scrupoli di coscienza, arrivando a dubitare che l'ospedale servisse ancora.

Tutti sappiamo come andò a finire man mano che, attraverso l'autunno, ci siamo addentrati nell'inverno. L'ospedale di Pescara si rivelò fondamentale anche per malati provenienti dall'estero. Io stessa ho fatto portare un paziente dall'Ungheria per salvargli la vita.

Ho avuto la conferma che non mi ero sbagliata. D'altronde, se un tempo gli ospedali per curare le malattie infettive venivano costruiti lontano dalle zone abitate ci sarà stata una ragione, che è difficile considerare insensata semplicemente appellandosi ai progressi della tecnologia e dei

nuovi modelli architettonici. Per quanto la tecnica possa sicuramente aiutarci a risolvere situazioni di crisi, non ci consente di mantenere tutto sotto controllo. Men che meno gli agenti naturali e biologici. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che l'uomo resta uomo e il virus resta virus. Entrambi evolvono: non sempre nella buona direzione.

Da questa esperienza, mi è rimasta la voglia di occuparmi della salute pubblica. Anche in questo caso, riemerge una delle mie aspirazioni di gioventù: diventare Ministro della Salute. Resta comunque la soddisfazione di essermene occupata, con una certa efficacia, da dietro le quinte. Che è probabilmente il modo migliore per farlo.

Antonella Chadha



WORLD
HEALTH
SUMMIT

Circondata da persone migliori di me

Credo di poter affermare di non essermi mai posta il problema che una donna non possa far carriera. Personalmente ho sempre fatto le cose che dovevo fare nella vita e che mi sentivo di fare.

Mi sono sempre circondata di persone che fossero migliori di me. Me l'ha insegnato mio nonno – uomo dalla grande cultura contadina, oggi estinta quasi appieno, e sopravvissuto a dodici anni di guerra, di cui alcuni di prigionia. C'è un detto abruzzese un po' machiavellico, che tradotto in italiano significa grosso modo: *“vai con chi è meglio di te e fagli le scarpe”*. Che non è solo una versione popolare del detto che suona magari più raffinato e che raccomanda *“impara l'arte e mettila da parte”*. No, qui c'è un invito esplicito a fare le scarpe a qualcuno, nel senso classico di buggerarlo. Una cosa che io però non ho mai

fatto. L'arte però, quella sì ho cercato di impararla. L'auspicio è quello che l'allievo superi il maestro. È ciò che auguro a tutti i ragazzi che lavorano con me: *“quando andate via di qua dovete sapere più di quello che so io”*.

Questo è il mio approccio, che valeva per me fin dai tempi in cui facevo il dottorato e che vale ancora oggi: io esigo e pretendo sempre che le persone che lavorano con me in maniera diretta siano migliori di me. È il lascito di mio nonno che mi induce ad essere innanzi tutto rispettosa di chi ne sa più di me, perché solo così, per tornare al classico detto, è possibile imparare l'arte e poi metterla da parte.

Ritornando alla donna che fatica a far carriera. Non sottovaluto certo il fatto che conciliare

impegno professionale e vita privata, per una donna, non sia per niente facile. Io ho avuto la fortuna di avere accanto una persona eccezionale: mio marito davvero lo è. Tra l'altro, la mia maternità è stata molto sofferta.

Per diventare madre ho dovuto faticare tanto, senza che ci fosse una qualche ragione medica che lo potesse spiegare. Da ricercatrice poi ti fai tante domande... È stata una sfida che mi è costata molta sofferenza dal punto di vista umano e per esorcizzare il dolore l'ho trasformato in un libro, perché il dolore o lo fai diventare qualcos'altro, oppure lui si trasforma da solo in qualcosa di mostruoso ed impossibile da gestire.

Ho comunque coronato questo sogno di diventare madre, di sposarmi, di avere una vita soddisfacente dal punto di vista professionale, grazie anche al fatto di essere riuscita circondarmi di persone eccezionali. Anche al di fuori della mia famiglia. È il caso della mia amica Nicoletta Iacobacci. Lei viene dalla comunicazione. Mi ha insegnato il modo di parlarne e di stare in pubblico. Io mi relaziono molto con gli altri, partecipo a molti convegni scientifici: riuscire a mantenere

alta l'attenzione dell'uditorio o degli interlocutori è fondamentale.

È solo un piccolo esempio, ma serve per spiegare quanto sia importante il ruolo delle persone che ti stano attorno o che incroci nel tuo percorso: privato o professionale che sia. Insomma, la possibilità di circondarsi di persone eccezionali, ti fa diventare una persona, non dico eccezionale, ma quanto meno preparata ad affrontare i casi e le cose della vita.

en's
ct



Women's
Brain
Project



Wome
Brain
Project

omen
ain
oje

n
air

en's





Annamarie Schumacher Demech e Maria Teresa Ferretti
Cofondatrici Women's Brain Project,
Antonella Santucciono Chadha e l'attrice Sylvie Day
ambasciatrice del Women's Brain Project

L'Italia e la Svizzera per me pari sono o quasi...

L'Italia e la Svizzera: come posso distinguerle? Fondamentalmente l'Italia è la mia essenza. Probabilmente tanto quanto la Svizzera, perché ho trascorso quasi lo stesso tempo rispettivamente nell'uno e nell'altro paese. Quando sono in Italia, e ci vado spessissimo anche per periodi piuttosto lunghi, mi viene la nostalgia della Svizzera, di Zurigo. Quando sono a Zurigo, spesso ho la nostalgia dell'Italia.

L'Italia è il paese dove forse... Mi sono sempre detta: tornerò in Italia quando ci sarà la rivoluzione culturale e sociale per cui io possa realmente mettermi al servizio delle persone. Allora sì, tornerei.

La Svizzera è il posto dove creo la mia famiglia. Dove cresceranno i miei figli. Se ci resterò

anch'io è da vedere. Intanto, da brava abruzzese, che considera la casa un valore, ho comprato una casa per loro più che per me. Io potrei vedermi ancora in tante altre realtà.

I miei suoceri sono in Germania, una parte della famiglia è a Nuova Delhi, prima o poi vorrei trascorrere anche un periodo della mia vita in India. So però che i miei figli saranno educati qui e voglio che crescano in Svizzera. So che l'Italia potrebbe un giorno aspettarmi se avesse bisogno di me.

Ancora oggi, comunque, ed è sintomatico, la mia colazione invernale è pane olio e arancia e quella estiva è pane olio e pomodoro. Possibilmente i pomodori dell'orto di mia madre che arrivano spesso anche a Zurigo, ma non in ma-

niera costante. Adesso, ho trovato Michele che è un mio carissimo amico di settantasei anni, che viene da Benevento e che ha il suo orticello qui dietro: quando è stagione mi porta pomodori e delle pesche incredibili. Io per ricambiare gli ho dato gli asparagi sott'olio che fa mia mamma. La *cripto valuta* abruzzese.

La Svizzera, se devo essere sincera, a me ha dato tantissimo. Sono arrivata qui che non parlavo il tedesco, qui ho imparato la professione dello psichiatra, ho sviluppato e continuo a sviluppare la mia attività di ricercatore, ho conosciuto mio marito. Qui ci sono nati i miei due figli. Non è forse questa la bellezza della vita?

La parte più bella della mia vita è proprio questa: aver avuto una soddisfazione professionale molto forte aver conosciuto l'amore della mia vita, la nascita dei miei figli. Inoltre, grazie alla Svizzera ho imparato che contando sulle mie forze non dovevo dire grazie a nessuno, per privilegi ricevuti o trattamenti preferenziali.

Mi assunsero perché ero stata da Melitta (*la professoressa Schachner, ndr*) era lei il mio biglietto

da visita. Dicevano “*se questa è sopravvissuta là, vuol dire che sa lavorare*”. Poi ho imparato anche il tedesco lavorando in reparto, in corsia con i pazienti: una cosa unica che mi ha arricchito sotto ogni punto di vista e che ha fatto della cura per la malattia di Alzheimer la mia ragione di vita.



Modelli culturali a confronto

È anche per questi aspetti che desidero che i miei figli siano educati in Svizzera. Poi potranno fare quello che vogliono. Io vorrei che loro rimanessero all'interno di questa cultura. Vivono in questa città stupenda, dove il multiculturalismo è prepotente. Io credo moltissimo che sia importante uno scambio di influenze fra culture diverse. Poi qui c'è la natura, c'è la sicurezza che mi augurerei fosse garantita per tutti i bambini italiani.

Se mi guardo attorno, vedo che qui i bambini vanno a scuola da soli. Questo dà loro un senso di indipendenza unico al mondo, li fa sentire sicuri e protetti. Come ci sentivamo noi da piccoli. Cosa che adesso in Italia, fatte salve le eccezioni, è un'utopia immaginare, per via del traffico e per tutta una serie di ragioni che ben conosciamo.

Mi auguro anche che possano un giorno godere di infrastrutture analoghe a quelle svizzere, che la pratica, per esempio, del nuoto all'interno della formazione scolastica, con lo stato che si prenda l'onere dei costi e delle spese, sia la regola e non l'elitaria eccezione. Un'altra cosa che auguro ai bambini italiani è che diventino precisi come gli svizzeri. Perché, secondo me, la creatività insieme alla precisione porta a dei risultati eccezionali.

Ovvio, stiamo parlando di modelli culturali diversi, che non voglio giudicare. Ma chiedere che la scuola, gli edifici che la ospitano e le sue infrastrutture siano sicuri e funzionali non è giusto o sbagliato, dovrebbe essere normale. Infine, mi piace molto che il rispetto dell'ambiente sia implicito già nei primissimi livelli di formazione. Me ne ricordo ogni volta che mio figlio mi rim-

provera se lascio l'acqua aperta o la consumo più del necessario.

A proposito di positive contaminazioni culturali. Già la nostra famiglia ne è un esempio. Io con i miei figli parlo italiano e loro mi rispondono in italiano. Da sempre. Con il papà parlano in

tedesco, tra di loro parlano invece svizzero-tedesco. Poi c'è l'inglese, perché io e mio marito parliamo in inglese. Quindi ci sono queste quattro lingue che s'intrecciano in modo costante. Ora si aggiungerà anche il francese. All'inizio, mi avevano terrorizzato dicendomi che i miei figli si sarebbero confusi. Non è stato per niente così.



Il futuro lo crea chi lo sa raccontare

C'è un motto che trovo bellissimo di un economista e pensatore austriaco, che ha vissuto anche negli States, che dice: “*se vuoi predire il futuro lo devi creare*”. Io l'ho fatto mio, in qualche modo completandolo, aggiungendo che “*il futuro lo crea chi lo sa raccontare*”.

Ne sono convinta, se vuoi che le cose accadano tu le devi raccontare: prima o poi succedono. Laddove non ci arrivi tu, ti aiuteranno gli altri. Ciascuno aggiungendo una propria parte alla narrazione, mettendo a disposizione tempo, risorse, idee: così facendo quello che spero accada diventa vero, si realizza.

Nel mio futuro immediato, c'è il progetto di creare un istituto di ricerca che abbia come focus le differenze di sesso e genere nella medicina.

È una cosa che mi impegna parecchio. Anche perché, questo è il mio sogno, vorrei che la medicina potesse funzionare con la precisione di un orologio svizzero.

Più in là, quando andrò in pensione attorno ai cinquantasei anni, farò la contadina. Se nel frattempo non sarò diventata Ministro. Della salute, naturalmente.



Con il Tedros Adhanom Ghebreyesus
Direttore Generale OMS World Health
Summit 2021 Berlino